



DIREZIONE: Camerata dei Grandi — MONDRAGONE.

— Abbonamento annuo L. 3.00 — Semestrale L. 2.00 — Numero separato L. 0.15 —



## *Pasqualino De Feo*

Oggi la nostra mente ritorna volentieri ai cari, che un giorno vissero con noi, che noi conoscemmo e sentiamo ancora di amare: e a me nel rivedere la numerosa famiglia mondragoniana così allegra, e vivace, ripopolare i nostri piazzali, e non scorgendo più in essa una delle figure più miti, più buone; il pensiero vola spontaneo al nostro caro Pasqualino.

Chi di voi non ricorda quell'angioletto dagli occhi sempre giulivi, dalle labbra sempre aperte al sorriso? Molti di voi all'udire la sua morte piansero, tutti ne restaste addolorati... perchè voi l'amavate;

E quasi a perpetuare questa cara figura nella vostra memoria, mi chiedeste che ne pubblicassi una breve biografia sul nostro periodico.

Eccomi ad appagare il vostro desiderio.

Il 12 marzo 1896 veniva alla luce, in Barletta, Pasqualino dal sig. Emanuele De Feo e dalla nobile sig.ra Alba Maria Straniero. Il 6 aprile era levato al sacro fonte dal sig. Domenico Guglielmi.

« Avea appena sei anni (da una lettera della madre) che incominciò a provare i grandi dolori della vita. Il 19 marzo 1902 morì il povero papà suo, che era un angelo di bontà e virtù cristiane e che idolatrava i suoi tre figliuoli.

Pasqualino fu molto impressionato da quella repentina scomparsa del suo genitore e mantenne il giuramento che gli feci fare innanzi all'adorata salma di essere sempre buono, pio e obbediente.

Dopo un anno dalla morte del padre e propriamente il 22 marzo 1903, andò a stare con la buona e carissima Paola che con tanto rara bontà gli ha fatto le mie veci ».

La signora Paola Waiz, di cui si parla nella lettera, è la zia di Pasqualino: ella si affezionò al fanciullo come ad un figlio, come tale lo amava e gli prodigava tutte le cure di una madre. Non si poteva conversare a lungo con Pasqualino senza che egli non parlasse della sua buona zia Paola.

La signora Waiz adunque condusse seco il fanciullo nell'alpi Trentine a Roncegno, nel grande stabilimento di acque minerali, di sua proprietà. Sappiamo dalla zia che fin d'allora « era assai gracile, ma l'aria dei monti lo rinforzò ».

Sul finir di settembre 903 la signora Paola venne in Roma col nipotino: e dall'Ottobre al maggio dell'anno seguente 904, gli fece frequentare l'Istituto d'Infanzia in via Palermo.

Dall'asilo passò alle scuole dell'Istituto Massimo : ove poi il 1 marzo 905, all'età di nove anni appena, entrava come alunno nel convitto, ricevuto dal rettore p. Giovanni M. N. Vitelleschi.

Nel marzo 907 sempre per causa della sua gracile costituzione la signora Waiz desiderò che fosse mandato qualche giorno fuori di Roma a respirare un po' d'aria più pura e campestre. Fu scelto Mondragone : e questo fu la prima volta che il nostro Pasqualino abitò fra noi.

Intanto prese quest'occasione per prepararsi alla prima comunione. Ne fu con ogni cura istruito dal padre spirituale del collegio, Pietro Galletti ed il giovedì santo si accostò con singolare affetto e devozione a ricevere il pane degli angeli. Si trattene in collegio dal 21 marzo al 2 aprile.

Le dolci emozioni di spirito che Pasqualino provò nel nostro collegio, l'aria più pura e più libera, la cordiale e schietta allegria de' compagni suscitavano fin dall'ora una corrente di simpatia verso Mondragone. Per questo ne partì dispiacente e tornato all'Istituto non faceva che parlare del suo Mondragone : anzi più volte chiese alla zia di esservi trasferito.

Durante le vacanze di quest'anno 907 De Feo restò all'Istituto, che quell'anno condusse gli alunni restati in convitto a passarvi i caldi mesi di Agosto e Settembre nel collegio di Strada nel Casentino.

Quivi oltre ai vantaggi fisici Pasqualino cominciò anche a far progressi nella vita dello spirito. Conobbe il p. Pietro Rossetti, al quale molto si affezionò : spesso si intratteneva con lui per isvelargli con grande semplicità tutte le cose dell'anima sua. Ed il padre coi suoi consigli lo rese più ubbidiente, più studioso e più pio.

Ritornato a Roma, la signora Waiz spinta dal benessere che il piccolo Pasqualino avea goduto nella precedente primavera a Mondragone ed anche per appagare i suoi desideri, domandò che il bambino fosse quivi ricevuto e lo stesso P. Vitelleschi che poco prima, cioè il 25 luglio, era stato creato rettore di questo collegio, lo accettò.

Entrò in collegio il 2 ottobre : fu posto nella camerata dei piccoli : frequentava la II ginnasiale.

De Feo sempre buono e studioso scorreva lieti e giulivi i suoi giorni nel nuovo ambiente mondragoniano : quando a metà d'anno un repentino e curioso mutamento si notò in lui « Non più allegro, ma taciturno e malinconico ; alquanto disubbidiente, non più applicato allo studio, non più assiduo ai sacramenti. Avendo Pasqualino una certa confidenza verso di me, lo chiamai un giorno in disparte e gli chiesi la ragione di tal mutamento. « Padre, mi rispose, ho ricevuto una visita di x x x, amico mio, e mi ha detto che ora certi studi non valgono più nulla, che l'educazione del collegio è molto deficiente : ora lo sport è l'unica cosa utile, anzi necessaria : biccette, automobili, aereoplani.... Forse questo è l'ultimo anno di collegio : l'anno prossimo andrò in Svizzera, apprendere lingue e poi mi darò allo sport. Qui mi si sono annoiato di tutto e di tutti : non riesco più a nulla ; voglio insomma andar via.... »

Lo consolai ; gli feci toccar con mano la necessità di una buona e seria formazione negli studi ; e quanto fosse vago ed incerto il suo avvenire nel riporlo in non so quali vittorie da riportarsi un giorno a Maratona o in non so quale circuito.

Si quietò, mi promise di non pensare più a queste cose e veramente mantenne la promessa.

Riprese la vita ordinaria di prima ; e così senza gran difficoltà potè a luglio superare gli esami ed esser promosso in III ginnasiale.

Il 21 luglio andò a Barletta per passarvi i due mesi di vacanza : in treno mi disse « Padre, torno tanto volentieri a Barletta perchè da cinque anni vi manco, starò con la mamma, rivedrò Michelino, la sorella... ma solo sto in pensiero perchè non so come mi tratterà il mio nuovo babbo ».

È qui da notare che la Signora De Feo era passata da poco più di un anno a seconde nozze col Nob. sig. avvocato Saverio Cozzoli-Poli.

Al suo ritorno in collegio nel mese di ottobre, la prima cosa che mi disse fu che il suo nuovo papà lo avea trattato molto bene e che era stato molto buono e gentile con lui.

In questo anno scolastico 908-909 fu posto nella camerata dei mezzani.

\* \* \*

Scorsa così di volo la breve carriera del nostro piccolo amico, dirò ora alcuna cosa del fisico e del morale di lui.

Di statura non alta : Pasqualino era molto proporzionato nelle sue parti. Gli occhi vispi e giulivi, le labbra atteggiata al sorriso : solo di rado offuscava la sua fronte una leggera ombra di mestizia causata forse da qualche insuccesso negli studi o da qualche altra piccola contrarietà che naturalmente anche i fanciulli cominciano a provare nella vita. Di complessione delicata, di costituzione gracile non era solito darsi al gran chiasso nelle ricreazioni, nè al gran movimento : ma al giuoco preferiva conversare o attaccar francobolli.

Anche la parte intellettuale era sviluppata parallelamente alla fisica : d'ingegno non straordinario, ne avea però a sufficienza per potere con un po' di applicazione stare alla pari dei compagni : infatti, come si è visto, non ripeté mai la stessa classe. Avea più tosto inclinazione per la musica : facea parte del concertino del collegio e cominciava anche ad eseguire benino alcune ariette sul piano. Ecco ciò che a questo proposito nota la zia Paola in una sua lettera : « Più che per gli studi era appassionato per l'arte, e la musica gli piaceva assai. Qui a Roncigno avea un maestro di piano e strimpellava tutto il giorno ; era riuscito con detto maestro a sonare anche l'organo in Chiesa. Ricordo il *Largo di Heandel*, che egli sonava assai graziosamente ».

\* \* \*

D'indole dolce si associava e si fondeva facilmente con tutti : anzi mi permetto di notare che come è naturale specialmente ai fanciulli di tal carattere, avea delle simpatie, delle affezioni particolari verso qualcuno de' suoi compagni. Sorse il dubbio nella sua bell'anima semplice e buona se

in ciò vi fosse qualche ombra di colpa: infatti ne domandò spiegazione ad uno de' suoi superiori. Ed alla risposta ricevuta che purchè per piacere all'amico non si trasgredisse la divina legge, e non si mancasse agli obblighi del proprio stato, non v'era nulla di male; si quietò ed in questa parte, credo che se si eccettui qualche leggerezza, non commise altro difetto.

Ma la parte caratteristica del nostro piccino e la cosa in cui veramente si distingueva, era la pietà e la bontà del cuore. Meglio che descriverlo io stesso giova riportare i buoni propositi che Pasqualino fece nei tre giorni di ritiro dell'Aprile 908: propositi ch'egli non solamente scrisse, ma a nostra testimonianza anche adempì.

Questi propositi erano scritti in un libriccino, che io trovai fra le sue carte, e che ora conserva la madre.

Nel frontespizio:

*A. M. D. G. — Buoni propositi fatti durante gli esercizi spirituali dell'anno 1908 e che sono in dovere di mantenere — Mondragone 14 Aprile 1908.*

E quindi nella prima pagina.

« *I — Mi debbo mantenere sempre buono, pio e non debbo commettere peccati mortali* ».

Fatto questo proposito generale ecco come scende alle cose particolari. — Non di rado egli mormorava de' suoi prefetti e maestri; riconosce questa sua debolezza ed ecco che propone « *II — Rispetto ai superiori; non debbo mai lamentarmi di loro; anzi debbo ubbidire a loro* ».

Mai, nessuno de' suoi compagni notò in lui atto o parola men che decante: frutto del III proposito « *III. — Schivare i cattivi compagni, i discorsi, le azioni e le parole cattive o indecenti che guastano la castità* ».

Per poter meglio ottenere ciò promette « *VII. — Di non leggere libri o fascicoli cattivi ed altre cose simili* ». Quindi regola il suo tratto coi compagni « *VII — [Prometto] di [essere] gentile coi compagni e di non far loro dispetti* ». Nel IV richiama la sua attenzione su i suoi doveri di giovane studente « *IV. — Debbo adempire i miei doveri come lo studio etc.* » Infine cedendo quasi alla sua indole dolce e benevola promette « *VIII. — Di essere caritatevole coi poverelli* ».

Il più bello poi è la promessa ch'egli fa nel numero V « *Prometto fin da oggi al Sacratissimo Cuore di Gesù e alla Santissima Vergine Maria di fare la S. Comunione ogni giorno, e quando sono in vacanze di fare la S. Comunione tutte le domeniche; di dire tutte le sere in qualche chiesa il S. Rosario e di fare una al visita S.S. Sacramento* ».

Tutti i compagni sono stati testimoni dell'adempimento di questa promessa giacchè ogni giorno Pasqualino con molta disinvoltura e devozione si accostava alla mensa eucaristica. Nel tempò poi delle vacanze, la madre ci riferisce che ogni domenica faceva la santa comunione, e tutti i giorni egli per primo le ricordava di condurlo a visitare in qualche chiesa il S.S. Sacramento e di recitare insieme il santo rosario.

Dando uno sguardo generale a questi propositi

apparisce chiaramente come De Feo aveva incocciato a comprendere una grande verità: la condizione necessaria per mantenersi saldi nel bene, cioè la mortificazione cristiana nel saper rinunciare a sè stesso ogni volta che Dio benedetto lo esige o per mezzo della sua legge o per mezzo de' suoi rappresentanti.

Altre pratiche religiose notai nel mio piccolo amico: pratiche che sempre meglio fanno conoscere il suo spirito di fervore e la sua seria devozione.

Nei tre anni che ho conosciuto Pasqualino, ogni sera quando facevo la visita ai camerini del dormitorio per accertarmi se tutti fossero a riposare, lo trovavo in semplice camicia da notte, inginocchiato sul suo letto, con le mani giunte recitare le sue orazioni.

Di più ogni sabato durante l'anno soleva privarsi delle frutta per amore della Vergine S.S.

Nella camerata dei mezzani lo scorso mese di maggio avevo a tutti distribuito un plico, fatto in modo che giornalmente vi si potevano notare tutti i fioretti e gli ossequi che ognuno avrebbe offerto alla Regina degli Angeli. Ebbene il nostro Pasqualino assiduamente dal 1 al 31 maggio aveva segnato il numero di tutti i fioretti, ossequi e giaculatorie che ogni giorno aveva fatti in onore della B. Vergine.

Inoltre i primi di maggio mi accorsi che a tavola non beveva più vino, non prendeva più le frutta ed il dolce: indovinandone il perchè, gli chiesi in confidenza se da tutto ciò si asteneva per amore della Madonna. Rispondendomi sorridendo di sì: gli dissi che ne facesse parola al suo confessore. Infatti il p. spirituale, gli proibì questa giornaliera astinenza: e solo gli permise che una o due volte la settimana si privasse del vino o delle frutta. Ubbidì molto volentieri, attenendosi al consiglio del suo confessore. Prima di passar oltre non voglio lasciar di notare, come Pasqualino fin dal 5 maggio 907 facesse parte della Congregazione Mariana nel convitto dell'Istituto Massimo, e venuto a Mondragone fu aggregato alla nostra il 13 dicembre 908.

\*  
\*\*

Un'anima così bella non doveva lungamente dimorare quaggiù « *ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius* » (Sap. VI. II.) Ed egli così fu rapido, come candido giglio che da un bosco selvaggio è trapiantata nell'aula del re.

Nella giornata dell'otto luglio sentendosi alquanto indisposto andò in infermeria: sembrando che non si trattasse che di leggeri dolori di viscere, l'infermiere fratel Comai gli somministrò qualche calmante e lo fece stare in riposo in infermeria. La sera fu visitato dal medico, ed ordinò che la mattina seguente prendesse una purga. Passò la notte molto agitata; per questo il giorno appresso furon tosto chiamati il medico ordinario del collegio Dottor Seghetti, ed il medico chirurgo Dottor Marzetti. Due sintomi, cioè l'essersi i dolori viscerali localizzati e la febbre sopravvenuta, fecero

conchiudere ai medici che si trattasse di appendicite e che forse sarebbe stata necessaria l'operazione. Fu ri erita la cosa al rettore del collegio r. p. Arturo Pasqualini, il quale d'accordo con i medici determinò di farlo trasportare la mattina seguente in Roma alla casa di Salute dell'isola di S. Bartolomeo. Intanto era già stata fatta consapevole la sig.ra Alba prima della subitanea infermità sopravvenuta al figlio e poi della decisione presa di trasportarlo alla casa di Salute, affinché nel caso fosse ritenuta necessaria, si potesse più prontamente eseguire l'operazione. Ne fu avvisata anche la signora Waiz. Lo scorso sabato prima di partire per Milano essa era a Mondragone per rivedere il suo Pasqualino, che trovò florido ed allegro e quindi lungi quanto mai dal pensare che quella era l'ultima volta che lo rivedeva qua giù. Saputo il grave pericolo, nel quale versava il nipote, voleva tosto ritornare a Roma, ma perchè stava poco bene in salute, le fu vietato dai medici.

Sabato 10 luglio alle 6 del mattino, De Feo adagiato comodamente su di un lettino entro un *Lindau* ed accompagnato dal f. Comai, lasciava il collegio, Erano presenti il p. rettore, il p. spirituale, i due medici curanti: anch'io scesi a salutarlo; nello stringergli la mano, mi accorsi che avea avvolta sul polso la corona della Vergine SS.; mi guardò, mi sorrise, mi disse di salutare i compagni...

Giunti a Roma, fu fosto visitato dal professor De Nicola, primario dell'Opedale, il quale non solo confermò la diagnosi, ma aggiunse che se si voleva salvare il fanciullo bisognava operarlo il giorno stesso.

Si telefona al p. rettore e questi fa subito partire il p. Folli, ministro del collegio, perchè non si staccasse più dal fianco di Pasqualino e provvedesse a quanto fosse bisogno.

« Partii da Mondragone sul mezzogiorno, così il p. Folli, e nulla mi faceva prevedere il lutto e lo strazio della serata; sentivo anzi quasi la certezza di ritornare subito in convitto con la notizia dell'esito felice dell'operazione. Arrivato all'ospedale trovai il prof De Nicola, il quale ripeté che nello stato attuale dell'infermo s'imponesse la necessità di operarlo immediatamente. Entrai nella camera di Pasqualino e lo trovai tranquillissimo, quantunque avesse di già saputo che fra pochi momenti avrebbe dovuto sottoporsi ai ferri del chirurgo: teneva la corona avvolta al polso e mi rivide con gran piacere.

Poco dopo veniva trasportato nella camera operatoria, ove gli infermieri avevano già tutto preparato ed eseguite le disinfezioni con diligenza minutissima.

Quei venti minuti, durante i quali aspettai fuori della sala insieme allo zio di Pasqualino, monsignor Germano Straniero, furono per me di ansia incredibile. Primo ad uscire dalla camera operatoria fu il f. Comai; questi mi fece comprendere la tremenda realtà, dicendomi: È finito: non c'è più speranza.

Il Professore poi mi spiegò la cosa; si trattava di un caso singolarissimo di appendicite purulenta

con complicazione di peritonite diffusa. Altri due giorni e poi il bambino avrebbe dovuto soccombere. Che parole furono quelle per me! »

Passata appena mezz'ora dall'operazione, l'infermo ritorna in sé, è calmo ma accusa dolore alla parte operata. Poco dopo dà segni di grande abbattimento, suda freddo, il polso è mancante. Gli assistenti dicono che va giù precipitando e così non potrà arrivare alla sera...

Temendosi da un momento all'altro la catastrofe, venne spontaneo il p. ministro al pensiero di amministrare all'ammalato gli ultimi conforti religiosi. Uscì perciò dalla camera ed incaricò il p. priore dei Benefratelli religioso prudentissimo e che ispira grande fiducia al primo vederlo, di preparare Pasqualino a ricevere i SS. Sacramenti.

Molto bene adempì il p. priore il delicato ufficio affidatogli; entrato nella stanza « Pasqualino, gli disse, domani è domenica e tu sei solito fare la santa comunione, non è verò? Ebbene siccome domani sarà difficile, dato il vomito quasi continuo, amministrarti la santa eucarestia, avresti piacere piuttosto di ricevere un altro sacramento? Vorresti confessarti? »

— Sì, padre, molto volentieri.

— E da chi, figlio mio? Se desideri si può chiamare un altro sacerdote, un padre gesuita di tua conoscenza, come tu vuoi.

— No, no, mi chiami il p. ministro voglio, confessarmi con lui.

Il p. Folli allora entra nella stanza, gli domanda di nuovo se brama un altro padre, per potere con più libertà manifestare le cose sue, ma insistendo egli di volersi confessare con lui, lo contenta.

È così calmissimo fa la sua confessione in pieni sentimenti.

Quindi lo stesso padre ministro comincia a prepararlo al gran passo, che sempre più si faceva imminente.

— Pasqualino, se il Signore domandasse da te un sacrificio, anche grande, saresti pronto a farlo?

— Sì, padre: rispose con grande trasporto.

— Senti: noi speriamo che tutto riesca bene e che quanto prima tu sii guarito... ma se la malattia andasse per le lunghe o prendesse cattiva piega, sei pronto a rimetterti tutto alla volontà di Dio?

— Sì, sì.

— Dunque vuoi mettere la tua vita nelle mani del Signore.

— Certo, io gli faccio il sacrificio della vita per mano della Madonna!

Teneva sempre in mano l'immagine della B. Vergine di Pompei e di tanto in tanto la baciava e se la premeva al petto. Le fece anche la promessa che se guariva sarebbe andato a visitarla nel suo santuario a Pompei.

Siccome però le cose affrettavano, si pensò di dargli l'estrema unzione. Pasqualino a questa notizia non si turba affatto, ma ne è molto contento. Riceve questo sacramento con grandi segni di pietà: porge le manine perchè gli siano segnate col sacro olio e risponde con devozione a tutte le preghiere

di rito. Gli astanti sono teneramente commossi, dicono di assistere alla morte di un angelo.

Di tanto in tanto ha dei momenti di smania, ma facilmente si quietava quando gli viene suggerito di unire i suoi dolori a quelli di N. Signore sulla croce. Pensa alla madre e desidera di rivederla, e spesso domanda: è arrivata Mamma? Arriva adesso!

Verso le 7 1/2 cade in delirio: gli sembra di trovarsi in piazzale e trastullarsi dinanzi alla Maddonnina di Lourdes: pensa allo studio e si turba temendo di essere punito.

Alle 8 è di nuovo calmo, recita con i presenti l'Angelus con grande devozione e ricorda i compagni che a quell'ora ripetono la stessa preghiera: fa accenno a Mater Pietatis, alla quale si raccomanda. Il p. Ministro attesta che le due cose che maggiormente spiccarono in questo caro bambino, nelle sue ultime ore, fu una serenissima calma colla quale andava incontro alla morte, ed un sentimento profondo di pietà cristiana che rendeva ammirati tutti i presenti.

Si ricorda de' suoi superiori e rivolto al p. Ministro gli dice: Padre, lei poi mi saluterà il p. rettore, il p. spirituale, il p. prefetto, il prof. Lully e tutti i compagni di scuola e di camerata.

Alle 8,35 arriva la Madre, è tosto introdotta nella stanza di Pasqualino: L'aspettava con tanto desiderio!... L'accoglie con vero slancio affettuoso, la saluta, la bacia, la interroga, risponde alle sue domande e mostra grande contento di trovarsi con Lei. Non fu però lo stesso per la madre. Ognuno immagina lo strazio che provò nel sentirsi raccontare la breve ma precipitosa storia del male, l'esito dell'operazione, l'ultime parole de' medici: « Ancora poco tempo resta al Bambino ». Se lo stringe al petto, non vuole persuadersi della cruda realtà delle cose, ma purtroppo l'evidenza dei sintomi le confermano ciò che le era stato riferito.

Furono soli 5 minuti di scambievoli manifestazioni di affetti e d'intima conversazione! e subito dopo, cioè alle 8,45 Pasqualino fissa gli occhi ad un angolo della camera, impallidisce e tace. Era entrato in agonia. Riceve l'assoluzione *in articulo mortis* e la benedizione papale, domandata per telefono da Mons. Straniero al Vaticano, e fra le preci degli astanti alle ore 9.5 spirava placidamente la sua bell'anima.

Povera madre! Era venuta con tanta speranza nel cuore per assistere il suo Pasqualino e colle sue cure materne affrettarne la guarigione! E dopo pochi momenti dal primo abbraccio, se lo vedeva davanti cadavere!

\*  
\* \*

La salma di Pasqualino fu rivestita coll'abito di convittore, e adagiato sul suo letto fra fiori bianchi e ceri accesi. La mattina seguente alle 7, presente la madre ed il p. ministro vien celebrata la messa nella camera del defunto da mons. Straniero.

Risaputasi in collegio l'immaturo ed inaspettata morte di Pasqualino, il p. rettore e con lui tutti i padri e maestri ne restarono profondamente im-

pressionati. Si credè bene però di non comunicare subito la dolorosa notizia agli alunni, ai quali solamente la mattina del lunedì 13, fu annunziata dal p. spirituale prima della santa messa.

Tutti ne restarono addolorati, non pochi piansero...

E nella messa tutti si accostarono alla santa comunione in suffragio dell'anima del loro compagno ed amico.

\*  
\* \*

Intanto la signora Alba avea desiderato che la salma del bambino fosse trasportata a Barletta. Presi i dovuti accordi il giorno 14 luglio, dall'isola si fece il trasporto funebre alla stazione di Termini. Al carro di prima classe erano state appese quattro splendide corone: una più grande e tutta di rose bianche e gigli offerta dagli alunni del collegio: un'altra dalla zia Paola: le altre due dai parenti ed amici. Reggevano i cordoni due alunni del convitto di Mondragone, e due del Massimo. Al seguito, oltre una rappresentanza del Massimo, venivano tutti i compagni della III classe frequentata quest'anno a Mondragone, il suo professore Lully; due suoi antichi prefetti p. p. De Giudici e Bovini, il p. ministro, il Cavalier Filiziani, mons. Straniero, il p. Rocci, il prof. Carli, alcune signore e signori amici della famiglia. La signora Paola Waiz si era fatta rappresentare.

Giunti alla stazione la salma fu collocata con ogni diligenza nel vagone già preparato e la sera stessa partì per Barletta, accompagnato dal p. ministro. Quivi al piccolo defunto era preparata una vera e grande dimostrazione d'affetto resagli non solo dai parenti ed amici, ma da quanti avevano avuto la sorte di conoscere il caro angioletto.

Fu depositato provvisoriamente nella cappella gentilizia Cozzoli Poli, in attesa di definitiva collocazione in quella della famiglia.

Anima semplice e buona, che ora felice riposi in seno a Dio, ricordati de' tuoi amici, rasciuga le lagrime della madre e della zia che ancora ti piangono nel lutto e nel dolore.

2 Novembre 1909.

R.

## AVVISO

Causa la partenza del P. L. Rinaldi, la direzione del « Mondragone » è assunta dal P. Lorenzo Tognetti.

Il P. Tognetti ringrazia di cuore tutti quelli che hanno preso parte al suo grande dolore, nella perdita del suo ottimo padre.

## Cronaca.

**Mutamenti** — (Ottobre — Novembre) È l'epoca degli arrivi e delle partenze.

L'undici Ottobre ci lasciava il P. Preti, ottimo e fedele sostituto del direttore dell'Osservatorio Meteorologico Tuscolano. Veniva come prefetto dell'atrio il P. Torniai.

La camerata dei mezzani ha perduto con dolore il suo antico prefetto, il P. L. Rinaldi, che è stato chiamato a Roma a compire i suoi studi teologici.

Gli alunni tutti, memori della sua squisita bontà e del sacrificio col quale adempiva il suo dovere, lo ringraziano affettuosamente e gli augurano un felice successo ne' suoi lunghi e seri studi. Dai mezzani è passato il P. Iannelli.

Il P. Tognetti pure ha dovuto lasciare i suoi piccoli per passare prefetto dei grandi. Nella 3.<sup>a</sup> camerata perciò è stato collocato un nuovo prefetto, il P. Rossetti.

**Qualche cosa sul conto dei professori.** — Tutti rimangono nella classe dell'anno scorso. Il nuovo professore Forte insegnerà la storia in tutte e tre le classi del Liceo.

Il Prof. Ragonesi, oltre alcune materie nella 1. Ginnasiale, sarà insegnante di latino e greco nella 2. Liceale.

Il nostro P. Ministro ha preso la scuola di religione in 1. e 2. liceale.

L'abbè Curtial, cappellano delle monache di S. Carlo in Frascati, ha cominciato regolarmente le sue scuole libere di francese.

**Nuovi venuti** — Sono arrivati i Signorini Alvise dei Conti Emo, Benedetto dei Baroni Maiorana, Rodolfo dei Marchesi Varano e Vincenzino Bruno, che sono stati destinati nella camerata dei piccoli.

Platania d'Antoni Ignazio e l'altro fratello di Bruno, cioè Luigi, sono stati ammessi nei mezzani.

I grandi hanno fatto un ottimo acquisto nei giovani Francesco Gambino e Luigi Marchetti.

**Lavori in casa** — Si riordinano e ripuliscono i nuovi attrezzi di ginnastica.

La 4. ginnasiale si è traslocata nell'aula accanto alle scuole di scherma, che ha servito fino ad ora di succursale alla biblioteca di casa?

**In guardaroba** — Abbiamo un nuovo guardarobiere nella persona del F. Giuseppe Valgiusti. Il F. Costa ha lasciato Mondragone per andare alla Casa di Esercizi in Roma.

**l'principio delle scuole.** — Il 21 ottobre incominciarono regolarmente le lezioni nelle scuole elementari e nelle prime quattro classi del Ginnasio.

Il 3 Novembre invece nella 5. Ginnasiale e nelle tre classi del Liceo.

Che il Signore benedica copiosamente le fatiche degli insegnanti e degli scolari!

**Ginnastica.** — Giovedì, 11 Novembre, incominciarono per la Camerata dei Grandi particolari lezioni di ginnastica impartite dal giovane e valente Maestro Seganti di Roma.

**Visite.** — Duca e Duchessa di Caracci, Barone Maiorana, Avvocato Gambino, Conte Emo, Avvocato Giuseppe Rambaldi e Signora, Conte d'Emarese, Ing. De Paolis, Signor Zaccone, Signor Cosentino, Conte e Contessa Vannicelli, Principessa D'Arso, Signori Bruno, Avvocato Saviano, Nobile Platania, Conte Datti, Signor Starita, Conte Capece, Cavalier Pace, Marchese Varano, Contessa Naselli, Signora Marchetti, Duca e Duchessa Paternò, Monsignor Grossi, ed altri. —

**Elezione del nuovo R. P. Provinciale** — Il 1. Novembre il P. L. Caterini lasciava il suo ufficio di provinciale, ed in sua vece veniva eletto il M. R. P. Augusto Spinetti, Rettore della Casa di Firenze.

La nostra Redazione prende quest'occasione per offrire al N. P. Provinciale rispettosi e sincerissimi rallegramenti ed auguri, nella speranza di poterlo vedere presto fra noi.

### 10) APPENDICE DEL « MONDRAGONE »

## Era un Santo!

Racconto del P. L. Coloma S. J.

Versione dallo Spagnolo, col permesso dell'Autore, del P. D. G. S. .I

Vari cavalieri col bruno cominciarono ad entrare nella sala ardente, e Lorenzo si rifuggì allora dietro la tenda, tra i mobili ammonticchiati. Alcuni di quei signori s'inclinavano dinanzi al catafalco, mormoravano una prece ed uscivano di là parlando di cose indifferenti, altri si limitavano ad osservarlo con curiosità, e gli sveltavano le spalle con quel — che m'è n'importa? — che trasparisce traluce sempre attraverso il suolo di cerimonia: anzi per ben due volte Lorenzo udì ridere pian piano, e gli parve che una volta il riso fosse provocato dalla bandiera del Nicaragua, dimenticata in un cantone dietro il catafalco. Poco dopo andò avvicinandosi lentamente un rumore di passi numerosi: era il clero che veniva a raccogliere il cadavere. Lorenzo venne meno, come accade all'uomo alla presenza del colpo che lo minaccia, e un tremore nervoso s'impadronì delle sue mani: si sedè sul braccio d'una poltrona, e si diè macchinamente a mettere in fila sulla cornice di un quadro posto in terra le eleganti figurine di uno scacchiere che v'era in una cassa. Il clero intonò il *De profundis*, il cantico della morte, sublime nella sua monotonia, perchè risuona agli orecchi con quella monotonia medesima, che ci si desta in mente all'idea dell'eterno, che non ha cominciato, non trascorre, non termina, non si muta. Lorenzo ascoltava senza perderne una nota, riducendo in polvere, senza avvedersene, le figurine di marmo della

cassa: udì il lieve cadere dell'acqua benedetta di cui aspergevano il catafalco, e il fruscio delle sottane che si mettevano in movimento. Dopo un poco udì un altro rumore, alquanto stridente, come quello di un gran peso che si trascini sopra un piano: poi la respirazione faticosa di molti uomini al fare un grande sforzo; quindi alcuni passi lenti, compassati, che calpestavano, battevanò la baietta nera del suolo, come sostenendo un pesante carico; e in ultimo tutto fu in silenzio...

Allora comprese Lorenzo che non gli restava più di suo padre nè anche quel poco pugno di carne imputridita; e allora il dolore, il verace dolore, che penetra le ossa e pare volerli separare dalla carne; quel dolore profondo che stringe le labbra e opprime il cuore e fa balzare il petto, traboccò da tutto il suo essere, avvolgendolo interamente nel suo vertice, senza conforti, e senza mescolamento di altre passioni che dividendolo lo mitigassero... cominciò a correre all'impazzata per le gallerie, si affacciò ad un balcone che dava sul cortile, e poté vedere ancora una volta, là in lontananza, entro quattro uomini, uscir per l'ultima volta dall'arco della scalinata la bara di suo padre. Sancho che lo vide correre e lo seguiva, lo strinse tra le sue braccia, temendo che si lanciasse al di sotto; ma Lorenzo tendeva verso là i pugni stretti, ed esclamava digrignando i denti:

— Se lo portano via!.. Ahi!... se lo portano via! Poi nascose il volto sul petto di Sancho, e non disse più parola. Si lasciò menare senza resistenza alla sua alcova, e si lasciò spogliare come un bambino infermo per esser messo a letto. Sancho gli tenne compagnia fino all'entrar della notte, e allora si accomiatò. Ma Lorenzo lo rattenne per un braccio, e gli disse a voce bassa:

— Sancho, hai un rosario?

Sancho restò un momento imbarazzato; appoggiò la

sua mano tremante sulla testa del cognato, e disse con lo stesso tono :

— No; ma aspetta.

E andò correndo nell'appartamento di sua cognata, aprì, stipò, sfasciò casse, disfece pacchetti, vuotò borse, e al fine gli venne fatto di trovare nel cantone di un armadio un rosario di madreperla. Tornò correndo all'alcova di Lorenzo, e glielo gittò sul letto dicendo:

— Prendi.

Poi uscì frettolosamente, e al vedersi solo nella vicina abitazione, appoggiò il capo ad una porta, e prese a piangere come un bambino.

## X.

Avviene talvolta con certe impressioni quel che avviene con alcune pitture; che per apprezzarle giustamente è necessario considerarle ad una certa distanza.

Tre giorni dopo sepolto don Benito, quando, dissipata già quella nube di amici col bruno, che in tali occasioni si aggira attorno ai dolenti, per accompagnarli, consolarli, e annoiarli il più delle volte, tornarono in casa loro donna Tula e i figli, e la vita cominciò a riprendere il suo corso ordinario; allora sentirono in tutta l'ampiezza l'immenso vuoto, che quella perdita lasciava nelle loro anime.

Nei primi momenti del dolore si riflette poco: il colpo è rude e violento, e produce nell'anima un vero sconvolgimento, come il contatto di un bottone di fuoco lo produce nel corpo. Ma più tardi, quando si *raffredda la ferita*, si torna ad uno stato abituale meno sopportabile e più pericoloso che quella prima impressione, perchè rinchiude l'uomo in un cerchio di pensieri tristi che girano senza posa con orribile calma, quasi avessero l'incarico d'abbruciarlo a fuoco lento. È quello il tempo che i capelli incaturiscono, e le rughe solcano la fronte.

Quelle lunghe ore spese intorno all'infermo, che ora si vedevano gittate al vento; quegli oggetti di suo uso divenuti inutili; quei luoghi di suo maggior gradimento ora vuoti, eran le legna che alimentavano in donna Tula e nei suoi figli quel pericoloso fuoco che, come un'idea fissa, formava il primo gradino per dove si scende alla pazzia, perchè non permette alla successione degli oggetti la diversità d'impressione, che dovrebbero cagionarci. Così lo comprese Lorenzo, e però procurava distrarsi a forza, ponendo in ordine gli affari di suo padre. In niuna parte si era trovato il testamento di don Benito, e questa dimenticanza spiegò allora agli occhi di tutti quell'ultima e sconsolata parola del povero vecchio: — *Testamento!* — a cui niuno aveva prima attaccato la minima importanza.

— Poverino mio! Figlio dell'anima mia! esclamava donna Tula ragionandovi sopra, divenuta un mare di lagrime. Anche all'ultim'ora fummo noi il suo ultimo pensiero! La premura del nostro bene, la sua ultima parola! Figlio mio! Anima mia! Non v'era padre come lui! Nina marito l'uguagliava! Era un santo!... Era un santo!...

Tutti della famiglia di comune accordo decisero al fine di fare un inventario de' numerosi beni di don Benito, per affidarne la partizione all'avvocato di casa. Una sera dunque, dopo cena, discese Lorenzo allo studio di suo padre, dove non entrava più dal giorno di *Totos los santos*, data fatale del primo attacco. Trovò tutto come l'aveva visto l'ultima volta: V'erano nel fondo i grandi scaffali di mogano, ove si conservavano le carte di famiglia: alla sinistra la cassa forte con segreti meccanismi, che occultava e difendeva molto oro: nel mezzo la pesante tavola con doppio cassone, e il gran seggiolone

giratorio, che era come il tripode dal quale spesso don Benito dava i suoi oracoli: di fronte, sopra un canapé di *Gutta-percha*, il quadro con le armi del Nicaragua, pianta esotica araldica, che tra quelle mure non aveva mai eccitato l'entusiasmo di alcun compatriota. Sopra il tavolino trovò Lorenzo il cortese B. L. L., con cui il *governador* invitava don Benito al non accettato banchetto di *Todos los Santos*: nella cartella trovò una lettera di nessuna importanza con la data di quel giorno stesso, con la quale don Benito incaricava un tal Narciso Perez, abitante in Madrid, di tre casse di marzapane di Toledo, per regalo di pasqua; e in un altro canto del tavolino, fermate con un piccolo busto di Voltaire, scolpito in pietra de la Bastille, e portato da Parigi da Lorenzo per suo padre, le stesse liste elettorali che venti minuti prima di morire dettava don Benito a suo figlio, con una sicura speranza di trionfare in quindici giorni...

Un sospiro somigliante a un singhiozzo, uno di quei sospiri che amareggiano nell'uscire il palato stesso, sfuggì dal petto di Lorenzo; il quale gettò tutte quelle carte, dopo averle fatte a pezzi, nell'elegante cestino che era presso il tavolino, e si pose ad esaminare i documenti racchiusi nei due scaffali: erano per la maggior parte scritture di prestiti e d'ipoteche, e titoli di proprietà di varii differenti poderi. Trovò in un canto gli atti autografi di una lite intentata a suo padre dagli eredi diretti di quello zio millionario, che aveva istituito don Benito suo erede universale. Lorenzo ricordava d'aver udito parlare nella sua fanciullezza di quella lite e della miseria in cui rimase la parte contraria, una povera vedova con quattro figli, quando fu pronunciata la sentenza in favore di don Benito.

Un movimento di curiosità lo spinse a percorrere il voluminoso protocollo; e finalmente in un fascicolo a parte rinvenne il testamento originale dello zio millionario, don Gaetano Morales. Quel testamento poteva rendere assai più semplice il lavoro dell'inventario, perchè v'era enumerata ed apprezzata la maggior parte dei beni di don Benito. Si pose dunque Lorenzo a leggerlo posatamente, e ad annotare quello che gli pareva importante.

La sera cominciava già ad avanzarsi, e le pesanti cortine di *reps* che mezzo coprivano le due finestre dello studio, rendevano anche più scarsa la luce. Si avvicinò allora Lorenzo ad una delle finestre, che davano sull'ampio giardino, proseguendo il suo lavoro; ma poco dopo la sua attenzione fu attirata dal rumore d'una porta segreta che metteva al giardino presso un boschetto circolare con sedili a mattoni di maiolica d'Olanda.

Ivi fece capolino con grande precauzione Sancho, che esaminava con certa aria di sospetto tutti i viali; ed al fine si attentò ad entrare nel boschetto. Allora Lorenzo poté accorgersi, che Sancho sotto l'abbottonato *paletot* nascondeva qualche cosa alquanto voluminosa che si moveva da sè come se avesse vita. Gli tenevano dietro i due figli, Sanchillo e Benitin, coi loro abitucci di stretto duolo, scarpettini alti, calzini neri, e nel resto sgambucciati. Benitin si teneva stretto alle falde del padre: Sanchillo veniva appresso succhiandosi due diti al tempo stesso; e in tutti e due si notava quell'andare tra il timoroso e il furbettaccio, proprio dei bambini quando macchinano qualche malizietta. Sancho si assise in un sedile del boschetto, e i bambini gli si posero accoccolati ai lati, appoggiando le manine sulle gambe del padre. Allora questi estrasse di sotto il *paletot* il volume misterioso. Era un gatto, il gatto prediletto di Lolita, la quale avea posto in quello tutta l'esuberanza di tenerezza e di affetto, di cui trabocca i

cuore della zitellona ai trentotto anni. La vittima si ribellava energicamente contro quella manomissione dei diritti felini; ma Sancho lo stringeva senza pietà tra i suoi ginocchi, senza lasciarle alcuna speranza di fuga. Allora tirò fuori dalla tasca due noci, e cominciò il delicato lavoro di dividerle in mezzo con un temperino, di vuotarle interamente, e di lasciare i quattro mezzi gusci al tutto vuoti, come altrettante piccole barchettine: infilò poi ciascuno di essi in una delle zampe del gatto, e poi lasciò l'animaletto libero sul pavimento del boschetto lastricato di quadrettini rossi e bianchi. Il gatto non si trovò tanto a suo gradimento come il suo antecessore *Marramaquiz*, il gran caporione, quando:

Aviso tuvo cierto de Maulero

(Un gato de la Mancha su escudero)

Que al sol salia Zapaquilda hermosa,

Qual suele amanecer purpurea rosa.

che anzi cominciò a saltare all'impazzata, spaventato dal rumore che facevano i suoi scarpini improvvisati: i pupi ridevano saporitamente con quel riso dell'infanzia spontaneo e appiccaticcio, come il gorgheggio degli uccelli quando si salutano all'alba. Invano Sancho imponeva loro silenzio, temendo che quell'attentato si scoprisse: i bambini ridevano sempre più forte, e si misero a correre dietro il gatto per una via che faceva capo appiedi della finestra ove si trovava Lorenzo. Questi, al vederli vetire, sorrise per la prima volta dopo la morte di suo padre, e temendo di turbare il lero contento se lo vedessero alla finestra, in vece di ritirarsi, frapose fra il suo volto e la finestra, l'ultimo foglio del testamento. In esso si trovava la firma del testatore Gaetano Morales, e al disotto la data, nove di Gennaio 1846. Lorenzo mirava macchinalmente quel nome, scritto con quei caratteri grossi e rotondi, propri delle persone incolte, e non accostumate a maneggiar la penna; quando alla trasparenza che comparivano dietro la firma i chiari contorni della marca della carta, col nome del fabbricante e la data della fabbricazione, 1850.

Li per li Lorenzo non pose mente alla contraddizione orribile, che quelle due date richiudevano; essendo impossibile scrivere un documento nel 1846 sopra una carta fabbricata quattro anni dopo, cioè nel 1850.

Ma all'improvviso un raggio di luce rischiarò la sua mente, e allora in un subito, di colpo e senza nessun atto riflesso, vide chiara come la luce la soluzione del problema. Si accorse manifestamente che il testamento era falso, che il bandolo della matassa, che la provvidenza divina lascia sempre in ogni delitto, era la contraddizione di quelle due date: che suo padre era un falsario e un ladrone: che quel grido affannoso, che nel morire gli sfuggì unito al suo nome era la confessione del suo delitto, e il germe di un tardo pentimento, l'eredità di vergogna e d'ignominia, che gli trasmetteva (1).

Il colpo fu atroce! E primo di ogni altro sentimento, o dominando a tutti gli altri, gli si sollevò nel fondo dell'animo un impeto di odio feroce e di sdegno implacabile contro sua madre, contro l'affettuosissima sposa, che aveva precipitato il misero vecchio nell'inferno, impedendogli, quando egli lo desiderava, di confessarsi del suo delitto, e di rimediare all'ingiustizia commessa. Ah! quando Lorenzo cominciava a credere, quando rinasceva la sua fede, offrendogli un dolce conforto, quella fede medesima recuperata veniva a por gli dinanzi la

(1) Ebbe avviso certo da Maulero

(Che era un gato della Mancha suo sudiero)

che usava al sole Zapaquilda bella,

Quale saol essere al mattino una purpurea rosa.

sorte orribile d'un'anima reprobata, che avrebbe voluto salvare a costo del suo proprio sangue! Volle allora gettarsi di nuovo in braccio all'empietà, o almeno rifugiarsi al dubbio e all'incertezza non tanto sconsolante, per recuperare almeno un raggio di speranza. Ma per uno strano fenomeno che destava la sua collera, la sua debole fede si rafforzava in quel tormento, e si sentiva costretto a credere; credeva, volendo non credere, a quell'inferno, che gli si rappresentava all'immaginazione coi colori orribilmente sublimi del pennello di Dante! Lorenzo ruggì per la disperazione, e battendo il pavimento aumentava i ruggiti strappandosi i capelli.

— Impossibile!... Impossibile!... gridava.

Si slanciò infine alla via, e alle dodici della notte non era ancora tornato a casa. Impensierita donna Tula spedì messi da tutte le parti in cerca del figlio; ma in niun luogo poterono ritrovarlo. Finalmente ad ora molto tarda, presso l'una dopo la mezzanotte, rientrò Lorenzo taciturno e fosco, ma non disperato: entrò nella sua alcova senza dar risposta alle domande della madre, e si chiuse di dentro.

Si seppe poi, per una singolare coincidenza, che quella notte era stato tre lunghe ore in casa di un famoso missionario, che allora predicava nella città i discorsi dell'avvento.

## XI.

Il nono giorno da che era morto don Benito, donna Tula fece celebrare in una chiesa lontana solenni funerali pel riposo eterno del defunto. Alcuni manifestarono la propria meraviglia, che si pomposi funerali non si celebrassero nella parrocchia. Ma donna Tula, con gli occhi bassi, e il volto afflitto, come si addiceva al suo dolore, rispose come soleva, con blandi gemiti di vecchia tortorella:

— Ma è molto semplice. Questo signor curato è molto buono, molto zelante... Ma è tanto rozzo!.. tanto intrigante! tanto portato a imporre la sua volontà, che mi piace di tenerlo sempre a certa distanza. Bensì non lo mirava di buon occhio per questo; e io mi devo regolar sempre con quello che pensava quel poverino mio.

Voglio che si compia sempre quanto piaceva a lui; e che la sua volontà si rispetti in tutto.

E qui s'intenerì di nuovo la sposa modello; e per consolarla gli amici intonarono il coro ufficiale delle lodi del defunto. Donna Tula, asciugandosi le lagrime, ripeteva il suo solito ritornello:

— Era un santo!... Era un santo!

Il concerto riusciva patetico: solo Lorenzo discordava un poco. Egli guardava di traverso la madre, e sorrideva amaramente!...

## FINE

(1) Questo fatto è storico con la sola differenza, che il documento di cui si trattava era una scrittura, e non un testamento.

Contano altresì alcuni storici, che per una simile inavvertenza si scoprì la falsificazione di una carta, attribuita dai ministri di Carlo III ad un gesuita italiano; e Pio VI « allora semplice prelato » fu quegli che, come dicono quelli storici, conobbe l'impostura.

Anche un fatto simile figura nel processo di Mons. Wilson, genero del presidente della Repubblica Francese, Mons. Grèvy, mentre si rimprimono queste pagine. (N. dell'a.)

TITI FELICE GERENTE RESPONSABILE

Frascati — Stab. Tip. Tuscolano